Colore: Composite ----- Stampata: 03/09/01 22.51 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 27 - 04/09/01



*I confini meridionali degli Usa sono attualmente protetti con ogni mezzo disponibile contro l'immigrazione*

*Così si abbassa il grafico che rappresenta l'ingresso dei clandestini, e si alza quello dei morti: 991 dal 1998 ad oggi*

# Un muro cresce a San Diego E i disperati sfidano il deserto

**MARZIO TRISTANO**

*Segue dalla prima*

Confine California-Messico, maggio 2001. «Guarda, quello è uno scout - esclama l'agente Raul Villareal, stazione di Chula Vista, al volante del suo gippone Border Patrol, la polizia di frontiera americana, indicando un ragazzo protetto dall'ombra di un albero messicano, che ci saluta sorridendo - è capace di attendere per giorni il momento di distrazione degli agenti per chiamare il gruppo di poveracci poco lontano da guidare oltre il muro. Ma di qui, oramai, non si passa piu».

È vero. Fino a sette anni fa, qui, a cinque chilometri da San Ysidro, periferia di San Diego, si radunavano ogni giorno oltre mille disperati, cui bastava una passeggiata sulla sabbia per varcare la soglia tra il terzo mondo e il mito californiano. A fronteggiarli solo un caposquadra e dieci agenti della Border Patrol, che assistevano impotenti ai saccheggi compiuti tra gli stessi immigrati, vittime della brutalità dei negrieri, tour operator di quel traffico umano.

Oggi i colori da cartolina di quel lembo di spiaggia e del giardino circondato da una ringhiera che funge da belvedere sono sporcati solo dal marrone ruggine della lamiera che fende il Pacifico separando due mondi: di qui l'America, con la baia di San Diego, il modernissimo impianto di depurazione, la chiesa bianco-coloniale, la zona residenziale The Channel costruita tre anni fa e impensabile prima, i prati verdi e curati. Dietro la lamiera il Messico, vetture scassate che solcano la strada di confine, l'arena della corrida dai muri scrostati, le baracche che anticipano Tijuana, terra d'approdo per milioni di uomini, donne e bambini di ogni sud del mondo che sognano l'America. Solo che entrarci, oggi, è molto più difficile e pericoloso di sette anni fa.

Li hanno trovati in quattordici, distesi sulla sabbia rovente del deserto dell'Arizona, con le bocche dilatate dalla sete, le borracce vuote: le guide li avevano abbandonati al loro destino di morte a centinaia di chilometri da Phoenix, dopo avere varcato la frontiera messicana nel punto ritenuto più inaccessibile e pericoloso, dove il sole raggiunge 45 gradi all'ombra, e le speranze di sopravvivenza sono pressocchè nulle. E le immagini di quei poveri corpi in cerca di una meta, abbandonati sulla sabbia hanno riacceso le polemiche sul contrasto all'immigrazione clandestina: i morti, hanno sostenuto numerose organizzazioni che tutelano immigrati, sono da addebitare al governo americano, che chiude ogni varco trasformando ogni viaggio della speranza in una missione impossibile, una inutile sfida contro il sole e il deserto, il vento e la neve, le montagne ed il gelo.

È l'altra faccia del new deal americano contro l'immigrazione clandestina, una forbice a due lame che risolvendo un problema ne crea un altro, provocando polemiche violentissime: da un lato prevede infatti un alto livello di tolleranza verso i sei (o nove) milioni di immigrati che vivono più o meno clandestinamente negli Usa con i quali gli yankees stanno lentamente imparando a convivere. Dall'altro, sposando la filosofia del «chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori», gli americani chiudono sempre più le porte ai nuovi ingressi, si barricano dentro i propri confini, e non solo metaforicamente, scatenando una caccia alle vie alternative, più impervie, che spesso si trasforma in tragedia.

Colpa (naturalmente merito per l'anima leghista Usa) della operazione «Gate Keeper» varata dal governo nel '94 che ha trasformato, dotandoli di uomini e mezzi, gli agenti inoffensivi della Border Patrol, spettatori fino ad allora di un flusso ininterrotto di neri, meticci, bianchi, gialli, slavi, in addestrati cani da guardia dei confini meridionali Usa, oggi davvero protetti con ogni mezzo consentito e disponibile. Si abbassa così il grafico degli ingressi clandestini, si alza quello dei morti: dal 1998 ad oggi 991 persone sono decedute nel tentativo di attraversare la frontiera illegalmente, altre 5000 sono state salvate dal provvidenziale intervento della polizia, attrezzata di tutto punto, ormai, non solo a respingere ma anche a soccorrere, con veri e propri kit e manuali di salvataggio pronti all'uso.

E se prima del '94 nella zona di San Diego erano stati arrestati 524 mila clandestini (ed il triplo era riuscito ad entrare) nel 2000 gli arresti sono scesi a 151 mila ed il numero più alto di persone fermate si registra ai posti normali di frontiera, bloccati dall'Immigrazione o dalla Customs, la dogana Usa. L'assalto è continuo: e dove non arriva più l'astuzia, i trucchi, e i nascondigli si rivelano inefficaci si fa ricorso all'azione di sfondamento della massa. Le telecamere restituiscono le immagini di centinaia di disperati, uomini, donne, anziani e bambini, che dopo avere forzato la frontiera legale Usa corrono lungo la corsia autostradale verso la periferia di San Diego con il rischio di essere investiti dalle auto americane dirette in Messico. È questo il segno più concreto che lungo il confine naturale non si passa più, se non in zone ad altissimo rischio.

Lo sanno bene i coyote, le guide senza scrupoli del traffico umano, che attendono sempre la «battuta» dagli scouts, ragazzini svegli che stazionano sotto il sole messicano, colazione al sacco e sguardo oltre il confine, in attesa di cogliere una distrazione degli agenti di frontiera per indicare con un cenno il via libera al gruppo di disperati in attesa nella campagna anche da giorni. Ma ai mezzi artigianali delle organizzazioni di trafficanti la Border Patrol, oggi, è in grado di opporre una task force tecnologica che non ha eguali al mondo.

Duemila agenti solo a San Diego (9mila in tutti gli Stati Uniti) pattugliano senza soste oltre 66 miglia di confine, controllato metro per metro. Ogni pattuglia, composta da due agenti con turni di 24 ore e piazzata sulle collinette impervie di Chula Vista o San Ysidro, deve poter vedere la successiva e la precedente per poter intervenire in caso di pericolo. Sensori sismici, piazzati in luoghi strategici, rilevano la pressione sul terreno dei passi umani. Sensori ad infrarossi rimandano le immagini notturne del confine ad una centralina in grado di lanciare l'allarme in pochi secondi. Sensori metallici avvertono del passaggio nelle zone dove ancora non c'è una staccionata, o una barriera. Dodici elicotteri sono pronti ad intervenire in caso di intrusione. Fotoelettriche abbaglianti fendono il buio nelle zone ritenute a più alto rischio. C'è naturalmente spazio per l'aspetto pionieristico: le strade vicino il confine, utilizzate dai gipponi della Border Patrol, vengono periodicamente pulite trascinando copertoni legati alle auto, perchè le impronte dei piedi possano risaltare bene sul terriccio e decine di cavalli e di cani addestrati sono pronti a fare il proprio dovere a difesa dei confini Usa. Frequenze radio comuni sono condivise con la polizia messicana che collabora come può: «ma sta facendo passi da gigante» dice l'agente Villareal. Milioni di foto e impronte digitali, infine, sono schedate in un colossale data base collegato con l'FBI, che blocca i recidivi ed inchioda i negrieri, i Caronte che guidano i convogli della disperazione.

E poi c'è il muro.

Lo stanno costruendo tra mille polemiche ambientaliste lungo le 66 miglia di confine del distretto di San Diego: l'ultimo chilometro della seconda barriera, destinato a gettarsi nel Pacifico, è ancora fermo sulla carta, attende l'esito della valutazione dell'impatto ambientale. Nei progetti il muro è diviso in tre strati: di profilati metallici il primo, facilmente scavalcabile dall'uomo, che serve solo per i veicoli: ritarda l'accesso illegale e ridefinisce la frontiera. La seconda, la Ballard Fence, avevano cominciato a costruirla in cemento armato, colonne distanti pochi centimetri l'una dall'altra che impediscono il passaggio di un uomo normale, mutuando l'idea dai gestori di un impianto di depurazione poco lontano che avevano deciso di difendersi così dagli immigrati che si ritrovavano continuamente in casa : hanno fermato i cantieri quando si sono accorti che costava troppo, 1,6 miglia più di un milione di dollari. Ora proseguono montando una rete metallica.

La terza barriera è, per ora, solo nei progetti: è destinata ad ospitare le telecamere attivate dai sensori che trasformeranno il confine tra Messico e California in un portone controllato a circuito chiuso. In mezzo, una strada asfaltata e illuminata dalle fotoelettriche consentirà ai gipponi della Border di proseguire i pattugliamenti senza il rischio di trasformarsi, com'è accaduto, in facili bersagli per i cecchini messicani, appostati oltre confine, che sfogano la rabbia per la nuova impotenza a passare scaricando fucilate contro gli agenti inermi.

Hanno tentato di scavalcare il muro in tutti i modi, all'inizio facilitati da un montaggio illogico delle saracinesche di lamiera, piazzate in modo orizzontale: le fasce di metallo che le attraversano erano diventati comodi scalini che i giovani messicani scalavano senza difficoltà. Così, dopo qualche miglio, un capo cantiere ha invertito la disposizione delle barriere.

Ma i messicani non si sono persi d'animo: utilizzano scale di ferro, corde, tentano di passare nei 30 centimetri di spazio tra i blocchi cemento e si trasformano in disperati stunt-men dell'immigrazione, piazzando binari di metallo sui quali lanciano a velocità robuste auto che «volano» al di là della frontiera. Tutto, pur di sfuggire al deserto dell'Arizona: se vengono beccati qui, sanno che fino a cinque ingressi clandestini rischiano solo l'espulsione.

Il deserto è molto più crudele: raramente concede una seconda chance.

## *la foto del giorno*

*Alaska, uno splendido tramonto ammirato da un parapendio a motore*

# Periferie, povertà no-global

**MARIO CENTORRINO**

Se un minorenne, in uno dei centri che compongono il suburbio di una grande realtà urbana meridionale, uccide a coltellate un suo coetaneo per sottrargli la moto, gli esperti parleranno subito di «gangsterismo urbano». Che si modella, per imitazione, sulle organizzazioni criminali di potere più carismatiche presenti nel territorio di cui si parla: quelle di stampo camorristico, cioè.

Qualche volta, affrontando vere e proprie prove di coraggio per essere reclutati nel giro illegale di maggior spicco. E che si nutre di una serie di valori negativi trasmessi non solo dai mezzi di comunicazione ma ormai interiorizzati come stili di vita: l'ostentazione dei consumi, la rapidità del loro accumulo, l'uso incontrollato della violenza per prelievi forzosi di fronte a tentativi di resistenza. Sin qui, potrebbe dirsi, parliamo di categorie conosciute, fenomeni a lungo esplorati. È strano però che mentre soffia il vento dell'anti-globalizzazione ci si dimentichi di un capitolo forse ormai datato della questione meridionale: la disaggregazione delle periferie.

A tentare una sorta di inventario non si «trovano» più le istituzioni che dovrebbero fronteggiarla. La scuola, in molti casi, ha l'aspetto di un «fortino» costretto a difendersi dagli indiani, le forze dell'ordine non oltrepassano certe soglie, la chiesa con i suoi oratorii recluta normalità, non riesce a impedire o recuperare devianze, la politica è come se avesse appaltato il problema al volontariato.

Dentro la periferia c'è una quotidianità ignorata: dalla mancanza dell'etica del lavoro, all'analfabetismo di ritorno, al vandalismo come forma di provocazione o richiamo di attenzione. E si va formando una società della dipendenza dove droga e lusso sono diventati motivo di azione.

Insomma, c'è una «povertà» di casa nostra, per tornare ai temi dell'anti-globalizzazione che non è tale, si intuisce, solo in termini di reddito. E che preoccupa per i profili di violenza con i quali i suoi soggetti si esprimono, quasi impegnandosi in una redistribuzione di benessere fondata sull'uso della minaccia e del delitto, come del resto altre esperienze dimostrano in paesi impropriamente ormai denominati «terzo mondo».

Analizzare questa «povertà» gioverebbe altresì a comprendere la mobilità dei flussi politici. Sensibili, nelle disgregazioni urbane, solo a promesse di scambio ovvero ispirati da visioni di paradisi futuri.

Eppure c'è un caos che dovrebbe razionalizzarsi, innalzarsi a sistema, trasformarsi in luogo di produzione, di occupazione e di reddito.

Possiamo introdurre questa problematica apparentemente riduttiva e localistica in dibattiti dal carattere ben più nobile come quelli sulla globalizzazione?

## La flessibilità del centro destra

**Alessandro Ceccarelli**

Egr. Sig. Direttore, Le inoltro questo mio pensiero sulla flessibilità, sperando che lo pubblichi. Innanzitutto, riportiamo cosa dice lo Zingarelli sulla flessibilità: «Qualità di ciò che è flessibile, pieghevole, duttile, anche figurato». Oggigiorno, il termine viene comunemente usato da industriali e politici di destra nella seguente accezione: «Poter assumere e licenziare il personale come e quando necessita e se ne ha voglia». Da questa affermazione nascono molte riflessioni. La prima è che in genere l'esigenza della flessibilità vale solo per i peones, operai ed impiegati, la carne da cannone dei nostri tempi; non vale mai per funzionari e dirigenti delle aziende private come di quelle pubbliche, che, sia in caso di crisi che di errori gestionali, sono inamovibili. Avete provato ad esempio a passare il Natale a Malpensa e sentirvi dire che la colpa è degli spalatori che dopo 12 ore sono andati a casa e non hanno finito di pulire la pista? Avete provato a fare il pendolare da 27 anni sulla linea FF.SS Milano P.G.-Mortara e, oltre ad aver deragliato, aver accumulato negli anni migliaia di ore di ritardo e non sapere nemmeno a chi dare la colpa? Ecc.. La seconda riflessione è che licenziare in maniera discrezionale, oltre ad aggiungersi ad altre forme di gestione elastica del personale, (cassa integrazione, per ricordarla, lavoro a tempo determinato, agenzie di lavoro interinale, part time) sarebbe un vantaggio a favore solo degli imprenditori. Negli altri paesi occidentali, dove tale istituto è previsto, a parità di mansioni con i nostri dipendenti, gli stipendi sono mediamente molto superiori, la differenza è il premio per il «rischio» licenziamento. Da ricordare a proposito che per molti anni si sono giustificati gli stipendi degli statali mediamente inferiori all'industria come contropartita della sicurezza del «posto». Altre riflessioni potrei aggiungere, ma, senza dilungarmi, concludo con quello che ho imparato all'Università: «La flessibilità deve essere gestionale»; quindi, citando Von Moltke (generale e stratega prussiano): «La strategia è l'evoluzione dell'originaria idea guida (il modo per fare utili) in conformità alle circostanze continuamente mutevoli... La strategia altro non è che l'applicazione del buon senso, e questo non può essere insegnato». Cordialità.

## L'Unità mancava a Prato

**Alessandro**

Salve, volevo mettervi a conoscenza che oggi, domenica 2 settembre, nelle edicole della mia città PRATO, non era presente il quotidiano l'Unità. E Prato non è una cittadina di secondo grado ma una delle più grosse città del centro Italia.

Quindi, ragazzi, siamo in trincea e tutti dobbiamo darci sotto!!!!!!! con affetto un lettore.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo
CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Andrea Manzella
AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai
CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 02 24424533 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 3 settembre è stata di 139.671 copie